

Antonio Volpe

Animalisti di razza

Come farsi mobilitare contro i migranti e obbedire felici

Siamo ormai ossessionati dai migranti. Più che dal debito, dall'andamento dell'economia, dall'occupazione e da tutti i problemi del lavoro, dal cambiamento climatico e dall'incombente catastrofe ambientale, questo paese, questo continente e l'intero Occidente sono ossessionati dai migranti. Dai migranti e dagli stranieri, e dai cittadini di pelle scura, di origine extraeuropea e dalle loro differenze "culturali e religiose", certo. Ma mai come in questo momento – perché ne siamo ossessionati da lungo tempo, non da ora – tutte queste ossessioni si raccolgono intorno alla categoria dei "migranti", omettendo quasi ogni riferimento alla razza, alla cultura, alla religione. Il che produce una curiosa configurazione del fenomeno, per cui ogni tentativo di descrivere gli atti di violenza, i provvedimenti del governo e il sentimento socialmente diffuso di ostilità verso i migranti (e gli stranieri in generale, compresi i cittadini di origine non europea e non comunitaria) come razzisti e razzializzanti viene assorbito da una sorta di sistema d'insonorizzazione sociale, politica, perfino discorsiva e linguistica che ne spegne ogni risonanza. Niente di più facile – e nonostante chi conosca le manifestazioni storiche del fenomeno razzista sappia bene delle sue capacità di mistificazione – dopo aver omesso ogni riferimento alla razza, del negare, di fronte alle accuse di razzismo, di promuovere e agire il razzismo. Naturalmente quei riferimenti omessi non scompaiono per il semplice fatto di essere occultati, e anzi operano in modo tanto più incondizionato quanto più si insediano all'ombra della rimozione.

I *migranti* diviene una sorta di significante primo che inanella tutti gli altri governandone l'avanzata sotto copertura; e organizzando allo stesso tempo la configurazione di tutte le altre ossessioni (l'economia, il lavoro, il debito, ecc.). Se già il razzismo antropologico-culturale aveva svolto una simile funzione rispetto al razzismo biologico-genetico, interdetto all'esibizione e alla pronuncia dopo lo scandalo di Auschwitz, ci troviamo qui davanti ad un salto ulteriore, che riassume i primi due spostandoli e impiegandoli a livello inconscio o semi-conscio: si dovrebbe allora forse parlare di *razzismo migratorio*. Il cui discorso è, per l'appunto, organizzato secondo strategie diverse e per lo più innovative, benché non manchi di tradire

reminiscenze molto antiche. Allo stesso tempo, le strategie occultate non finiscono di riemergere da contesti particolari o a certe condizioni, come lapsus che forano continuamente lo spazio cosciente e razionale dell'ordine legittimo del discorso. All'interno di questo scenario, le manifestazioni razziste dell'animalismo si collocano in maniera specifica, lungo agganci molto singolari e propri dei discorsi locali che, secondo diverse vie di fuga, lo organizzano.

Morire (uccidendo) per la patria

Un caso piuttosto esemplare delle nuove strategie retoriche appare come commento a un post Facebook di *Resistenza Animale* che riprende un articolo che documenta la rocambolesca ed efficace fuga di alcuni migranti dall'Italia oltre la frontiera francese, utilizzando un pedalò¹. Un utente scrive:

La vera resistenza è quella di chi si è rimboccato le maniche e si è dato da fare nel proprio paese. Emigrare clandestinamente per raccogliere pomodori a 3€/h, spacciare, delinquere o farsi mantenere coi 35€/g dello stato non mi sembra una gran forma di resistenza. Senza offesa per nessuno è la mia opinione.

Alla risposta dello staff di *Resistenza Animale* per cui gli interventi razzisti non sono bene accetti sulla pagina, lo stesso utente controbatte:

Poi informatevi bene sui 35 euro e poi voglio vedere gli italiani che raccolgono i loro pomodori a 3 euro, magari a 2 vero? Restiamo umani.

E ancora:

Ma veramente non trovate più consono al termine resistenza il fatto di lottare per migliorare il proprio paese, nel proprio paese, con la propria famiglia accanto? Boh...

¹ La notizia è ripresa da La Stampa online: <http://www.lastampa.it/2018/07/17/italia/fuga-in-francia-sul-pedal-i-migranti-beffano-i-gendarmi-fkvTcqvbiLpvPPduJjpQgl/pagina.html>, e originariamente condivisa dalla pagina Facebook *Briser les Frontières*.

Infine, nell'ormai più classico dei modi, respinge le accuse di razzismo:

Ma dove vedete razzismo? Dove ho parlato di pelle???? Fatemi sapere o chiedetemi scusa. Grazie. [E rivolgendosi a un altro utente] Mi citi dove ho parlato di razze altrimenti mi chiedi scusa e si vergogni di accusarmi di razzismo senza prove.

In poche battute si concentra un groviglio impressionante di argomenti eterogenei e perfino contraddittori (i migranti come portatori di delinquenza, in particolare lo spaccio di droga; lo Stato che li assiste come nullafacenti – ignorando dunque i cittadini italiani; l'*istant classic* dell'umanitarismo rovesciato: i migranti sono sfruttati in quanto migranti), ma intrecciato intorno a un concatenamento portante, che si ripete come un basso continuo: quello della patria di appartenenza. Una retorica invero molto antica, arcaica persino, declinata alla postmodernità. Il cui nocciolo, lo si sappia o meno, è quello dell'iscrizione della nascita nella nazione (termine derivato anch'esso da *nascor*), quindi della vita individuale fin dalla sua apparizione in una collettività omogenea quando non per etnia, quanto meno sempre per lingua e tradizioni che disegnano contemporaneamente un *nomos* e un *logos* in cui individuo e patria si specchiano l'uno nell'altra, coappartenendosi senza scarto. L'abbandono della patria corrisponde allora a un'infrazione che lacerando la coappartenenza lacerava il sé individuale insieme a quello collettivo, esiliando il primo e gettando nell'abbandono (in rovina) il secondo. La migrazione è dunque questo doppio evento di perdita irrimediabile a meno del compimento di un ritorno, di un rimpatrio: l'ambiguità di quest'ultimo termine illustra la mitologia su cui si fonda la retorica a doppio senso dell'ostilità ai migranti, per cui rimpatriarli sarebbe un atto non solo umanitario contro i globalisti che li strappano alla loro terra, ma politico, etico e perfino metafisico, perché sanerebbe la lacerazione. E allo stesso tempo libererebbe la *nostra* patria dagli elementi di contaminazione che trasformandola in qualcosa di *non più nostro*, l'alienerebbe a sé stessa.

La vera soluzione è pertanto non partire, non migrare, non abbandonare la patria a se stessa esiliandosi: restare e combattere, che lo si faccia con le armi o con la zappa e la vanga. Perché, come insegna la nostra tradizione, la patria diventa nostra nella misura in cui viene messa a lavoro, e dunque a valore (il che pone una qualche riserva sul carattere presunto anticapitalista, in quanto antiglobalista, di questa proposta patriottica). Ma senza la spada che la difende, di questa coappropriazione non ne è nulla.

Peccato che oggi la spada sia sostituita da mitragliatrici, granate, bombe e missili che straziano i corpi come la perdita della patria, con l'anima, non potrebbe mai. Se il discorso corrente attorno alla patria natia, al proprio paese, ha questo carattere duplice e speculare, i primi a dover essere testati riguardo al proprio patriottismo dovremmo essere noi europei occidentali, che non conosciamo guerre sul nostro suolo da più settant'anni, mentre ne spargiamo in tutto il pianeta, compresi i paesi da cui fuggono quei patrioti mancati dei migranti.

Chiaro è, comunque, che il discorso che organizza il razzismo migratorio, fa discendere tutti quelli che nella dimensione antropologico-culturale erano i caratteri di civiltà arretrate o devianti (i popoli inferiori del razzismo biologico), dal/la perdita/rifiuto della patria: lacerata la coappartenenza, dedicarsi alla delinquenza o votarsi al terrorismo ne discende necessariamente. Il flusso dei vecchi enunciati è agganciato a un nuovo significato primo².

Fake newborns dead

Questo paragrafo necessita di una breve premessa: le cosiddette *fake news* non sono un prodotto dei social network, né tanto meno di un mondo che avrebbe perso il contatto con la realtà o la vorrebbe negare. Né gli orientamenti di pensiero illecitamente organizzati sotto il prefisso post-(post-modernismo, post-strutturalismo, pensiero post-genere), né il flusso vertiginoso degli scambi planetari di un pianeta globalizzato hanno introdotto la corruzione della non-verità o della pseudo-verità in un mondo edenico e trasparente a se stesso in cui la menzogna sarebbe stata sconosciuta. Questo racconto non è altro se non la clava con cui la matrice di un pensiero che si vorrebbe neorealista, e cioè l'eternamente ritornante volontà di legge e ordine, tenta di sottometerci a un panottico sguardo poliziesco introiettato.

Che ci piaccia o meno, la storia della vita sulla terra è la storia della finzione e della menzogna, dell'inganno e dello spergiuro, dell'impostura e del raggio: dalla predazione alla seduzione non c'è attività importante che investe il vivente che non necessiti di finte e trappole, di travestimenti

² Una certa versione di questa retorica (articolata intorno alla questione dell'ospitalità) è quella di Agnes Heller, smontata in Alessandro Dal Lago, *Non-Persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1999, pp. 153-157.

e mascherate, tanto che ciò che chiamiamo vita si colloca tendenzialmente su un limite fra realtà e immaginazione che è l'interstizio del gioco (non sempre giocoso, gioioso e innocuo). La storia di quel vivente che pretende per sé il nome collettivo di Uomo non fa eccezione, tanto che la serissima finzione con cui nomina se stesso "eccezione" lo testimonia immediatamente. Ed è proprio la volontà di verità e realtà che muove i complottismi a generare a loro volta quella fabbrica di delegittimazione dei migranti e di chi, in diverse maniere, li difende e sostiene. Il complottismo non è altro se non l'effetto del diniego dell'insopprimibile possibilità del complotto come possibilità non solo della vita del potere, ma del potere della vita. E nella sua delirante ossessione per la verità nascosta non può che produrre propaganda, fenomeno che non riguarda tanto la realtà così com'è, quanto più la sua significazione: il suo oggetto non sono i fatti, ma la produzione di una certa costellazione di essi, dove precipua è quell'*una certa*, spazio in cui si gioca la prospettiva politica con cui li si guarda, che non può che implicare uno schierarsi. In effetti, a meno che non la si guardi da questa angolatura, non c'è questione più falsa e fabbricata di quella delle *fake news*, con il falso feticismo per i fatti che si porta dietro, e con cui tenta una distrazione collettiva dalle questioni politiche fondamentali, che dai fatti non possono essere dedotte.

In questo senso dunque parleremo del caso dei *bambolotti* spiaggiati, giunto fino ai lidi dell'antispecismo intersezionale di *Oltre la specie*. Che il 1° luglio pubblica su Facebook un articolo del *Globalist* del 29 giugno³ recante la notizia della strage di migranti affogati davanti alle coste libiche. Una notizia diventata immediatamente clamorosa per l'immediata azione di presunto *debunking* che avrebbe smascherato la sua costruzione in uno studio di posa, con tanto di bambolotti a mimare neonati morti. La "rivelazione" tallona da subito la notizia e diventa immediatamente virale, tanto che è quasi la norma imbattersi prima nella "demistificazione" della notizia che nella notizia stessa. Un utente commenta infatti così il post di *Oltre la Specie*: «Che belle bambole». Commento che riceve ben quattro *like* e a cui segue una discussione in cui alle accuse di razzismo e disumanità l'utente risponde a insulti. Un'altra utente svolge più ampiamente l'argomento:

Dei pupazzi cicciobello semmai è degli attori che quando passa la telecamera mettono tardi la faccia sott'acqua per sembrare morti ad hoc.

E a un video postato in risposta, che mostra le stesse immagini in movimento, replica:

Non ho tempo per cercarti le foto e i filmati in cui si vede chiaramente quello che ti ho scritto ma se ti impegni un po' li trovi anche tu e vedi che purtroppo è come ti ho detto. Nulla toglie che periodicamente ci siano dei morti a mare, ma nel caso specifico era una montatura.

La falsità di foto e video è dunque scontata. Non c'è neppure bisogno di indicare le fonti dello "smascheramento", un po' perché sono ovunque, un po' perché ormai lo fanno tutti, e di fonti non c'è più bisogno: è un fatto socialmente acquisito, come la sconfitta elettorale di Matteo Renzi o la morte di Fabrizio Frizzi. Innegabile. Una terza utente ce ne offre addirittura la spiegazione psicologica:

Il disagio che viviamo personalmente e che vediamo intorno a noi ci spaventa, ci addolora e ci fa sentire impotenti. Quando il dolore è troppo forte abbiamo bisogno di colpevoli per scaricare la nostra rabbia, così qualcuno fa girare delle verità che aumentano il nostro rancore. Cerchiamo soluzioni, non colpevoli. Sapendo che il problema migranti esiste, ma esiste anche un mercato di schiavi si può risolvere in fratellanza e accettando che l'Italia da sola non possa salvare il mondo intero.

Tentando un'ermeneusi metodologicamente acrobatica di questo passaggio, se ne può proporre questa interpretazione: il problema migranti esiste come problema (per noi), ma i migranti sono anche vittime di tratta di esseri umani. Però dobbiamo stare attenti a non farci manipolare da "qualcuno" (intendiamo un qualche potere: le élite globaliste? Soros? La sinistra? Le ONG?) che manipola politicamente disagi personali per «aumentare il nostro rancore» e inventare «colpevoli per scaricare la nostra rabbia» (il ministro dell'interno?). Non falsificando la realtà, ma utilizzando la verità stessa. Da questi manipolatori emotivi bisogna stare alla larga, cercando invece una soluzione «in fratellanza» (con gli altri paesi europei, probabilmente, che dovrebbero mostrare la comune appartenenza a una civiltà). Perché, non va dimenticato, che l'Italia non può salvare tutto il mondo. Sotto a tale ginepraio di confusione si nascondono alcuni motivi tipici dell'attuale retorica anti-migranti: innanzitutto, scontato che i migranti siano un problema, quanto meno per l'Italia che li accoglierebbe *tutti* o quasi. I responsabili operativi del problema sono gli scafisti, veri e propri trafficanti di esseri umani, e non le leggi italiane ed europee che

³ <https://www.globalist.it/world/2018/06/29/libia-la-strage-dei-bambini-in-mare-mentre-l-europa-se-ne-lava-le-mani-2027075.html>.

impediscono l'acquisizione di visti con cui partire legalmente in aereo o in nave senza rischiare la vita. Questa mistificazione, per cui i naufragi sarebbero "catastrofi umanitarie" – a loro volta favorite da persone, anch'esse straniere, "senza scrupoli" – e non effetti di una bio/tanatopolitica razziale e razzista atta a difendere l'unità etnica europea e italiana e la loro omogeneità culturale (illuminista, cristana e neo-liberale), è ciò su cui, in gran parte, si fondano in maniera apparentemente indistruttibile e certamente ultra-opaca il trattamento dei migranti e i discorsi che li riguardano. Il motivo dell'invasione dovrebbe in effetti suonare come un gigantesco lapsus del carattere insieme antropologico e razziale di tutti i tentativi di blocco (attivi e passivi) delle migrazioni verso l'Italia e l'Europa, ammissione addirittura intenzionale della volontà tanatopolitica di difendere l'omogeneità etnico-culturale (e perciò *anche* razziale) della cittadella europea e della sua provincia estesa nel Mediterraneo. Ciò che qui ha dell'incredibile è la mancata intercettazione di tale auto-denuncia. Che diventa addirittura fragorosa quando si incrocia con le dichiarazioni omofobe e pro-famiglia tradizionale di Salvini e dei suoi sodali, che minacciano la cancellazione delle unioni civili omosessuali e, ovviamente, della pratica adottiva per il figlio del coniuge ormai lecita *de facto*; e promettono, al contrario, bonus e sconti a premiare la natalità biologica, intesa come "naturale". Se, addirittura, si può minacciare apertamente il diritto all'aborto assistito, coniugandolo senza perifrasi a un progetto di ripopolazione nazionale⁴, è chiaro non solo come eteronormatività repressiva e razzismo si avvolgano in una logica omogenea, ma che, appunto, la posta in gioco dei discorsi sui migranti non cessa di essere conclamatamente e innegabilmente razziale.

Peggior della mistificazione degli "incidenti" è forse soltanto la narrazione paranoica (ormai spaventosamente diffusa) secondo la quale i migranti sarebbero sì delle vittime, ma vittime inconsapevoli di un'élite globalista guidata dal miliardario George Soros (finanziatore di ONG e progetti umanitari) che li userebbe come armi per indebolire l'identità dei popoli e la loro resistenza al capitalismo finanziario globale, secondo il progetto del cosiddetto piano Kalergi⁵. In cui i migranti sono sì vittime, ma pur sempre, allo stesso tempo, armi. Da respingere, quando non da distruggere. Perché in fuga da paesi distrutti dal complotto finanziario-militare, si preparano, di nuovo, a distruggere il nostro distruggendo noi come popolo.

4 https://www.huffingtonpost.it/2018/08/13/il-senatore-pillon-via-laborto-prima-o-poi-in-italia-faremo-come-in-argentina_a_23501030/.

5 Per un *debunking* del complottismo Kalergi cfr. <https://www.ilpost.it/2018/01/16/piano-kalergi/>.

Profili dell'orrore e *radical not chic*

Scorrendo i profili di alcuni di questi animalisti a saltare all'occhio non è soltanto la simpatia per forze politiche dell'estrema destra (dalla Lega a Forza Nuova passando per Casa Pound e altre compagini fasciste o cripto-fasciste) né soltanto i post contro migranti, stranieri, rom, "comunisti" (termine per lo più sostituito da quello a geometria variabile "*radical chic*"), ecc., spesso molto violenti quando non intimidatori. Piuttosto è l'alternanza fra questi e il diluvio di notizie riguardanti animali non umani (per lo più pet) maltrattati, torturati e uccisi, commentati con frasi di minaccia verso gli autori e di odio verso l'intera, indifferenziata, specie umana. Certo, alcune circostanze ed eventi (la macellazione *halal* o il festival cinese di Yulin) attirano apici di proclami razzisti, ma è una sorta di bisogno o di stato di mobilitazione permanente ad apparire come il sostrato prevalente dell'attività social di questi personaggi. Non a caso le pubblicazioni hanno una frequenza impressionante, pari a diverse decine al giorno. Tale condizione e tale bisogno sembrano adattarsi perfettamente alle strategie politiche delle destre cosiddette "alternative", anti-establishment per quanto istituzionalmente radicate, popolari per quanto dal disegno classista ed elitario, pacatamente rivoluzionarie per quanto completamente reazionarie. E delle quali se ne può parlare come populiste a patto di comprendere come sfruttino l'oscillazione semantica e referenziale del termine popolo: che indica al tempo stesso le fasce e i ceti popolari della società; la società stessa in quanto contrapposta ai governanti, con una tonalità di genuinità e spesso di onestà di cui sarebbero incapaci i secondi (non solo casta, ma anche artificio)⁶; e l'unità della nazione nella sua interezza. Per cui ogni qual volta si fa appello al primo e al secondo referente contrapposti alle élite dei ricchi e dei potenti, in realtà si sta mobilitando il terzo, la comunità di popolo indifferenziata, la massa fascista chiamata alla guerra lungo i confini interni (gli stranieri, gli oppositori, i devianti vari) o esterni (le altre nazioni, l'Islam, i migranti).

Di mobilitazione – ideologica, politica, elettorale – le sinistre – istituzionali ed extraistituzionali – si stanno dimostrando d'altra parte sempre più incapaci, anche davanti all'escalation della persecuzione dei migranti. Di fianco all'animalismo *popular* si può fra l'altro registrarne uno filo-istituzionale e aderente al modello neoliberale, proprio delle maggiori associazioni animaliste, che si propongono di dialogare – in favore degli

6 In questo senso è chiaro come il lavoro del Movimento 5 Stelle abbia non solo favorito la Lega e le altre destre, ma come fosse esso stesso un'operazione destrorsa.

animali non umani – con pressoché tutte le forze politiche parlamentari e territoriali, escluse quelle dichiaratamente neofasciste (il che mostra una certa miopia nell'individuazione di cosa sia fascismo oggi, quando non una chiara spregiudicatezza); e uno di marca rossobruna, sedicente antimperialista, antiamericano ma spesso non ostile a Trump, vicino ad Assad, Putin e ai *caudillos* sudamericani. Se il primo aderisce per lo più alla retorica dell'accoglienza “a certe condizioni”, e tende a posizionarsi come anti-salviniano (nonché antirazzista), il secondo ripete pedissequamente la narrazione patriottica delle migrazioni come sradicamento pianificato ma a un livello, per così dire, più sofisticato – è spesso citato il discorso di Bernie Sanders sui migranti come minaccia sociale per i lavoratori e i poveri americani⁷. Se questo settore dell'animalismo si mobilita a condizione di percepirsi come parte operativamente attiva, la prima è mobilitabile attorno ai discorsi razzisti (per così dire, e in prospettiva) “soft” dei precedenti governi Renzi e Gentiloni.

C'è però una specificità di tutti questi fronti in quanto animalisti e non in quanto appartenenti alle porzioni ideologiche in cui si divide e fronteggia la società occidentale: una certa ossessione per il *proprio* dei viventi che tende a declinarsi in termini di natura, di *logos* come legge cosmica, pre-umana (in cui l'umano è comunque inserito, ma in antagonismo contro il suo stesso *nomos*), che corrisponde a una dimensione sacra, salva o salvifica e sana (autentica, innocente, in stato di equilibrio fisiologico ed ecologico). Una patria spesso immaginata come materna, grembo di tutti i fenomeni naturali, che precede tutte le patrie particolari ma al tempo stesso le assegna come destino. Cosicché ogni volta che appaiono le immagini di Yulin o quelle di cani e gatti uccisi da maltrattatori, il razzismo che definisce “disumani” i cinesi o gli individui di etnia non identificata autori dell'uccisione non intende respingerli nell'animalità (secondo la logica della *macchina antropologica* di Agamben), ma molto più in là: al di fuori dell'universo inteso come *cosmos* ordinato e sottomesso a leggi invarianti. Il razzismo ottocentesco così ben descritto da Foucault, che si indirizzava contemporaneamente a popoli e individui attraverso la teoria della degenerazione, e che aveva il suo fondamento del riferimento all'infante in quanto umano non ancora sviluppato e all'animale come fase pre-umana (in quanto pre-razionale) del vivente, subisce una torsione per cui animale e infante (in quanto umano più prossimo all'animale) diventano riferimento positivo per la gerarchizzazione degli umani e, rovesciando l'ideologia

7 Cfr. Bernie Sanders, Immigration, Labor, and Poverty (6/6/2007): <https://www.youtube.com/watch?v=UHeMJxiTGxY>.

specista di 180°, referente positivo di ogni discorso, rendendo lo spazio di bando, quanto mai prima, assoluto.

Il relativo disinteresse di questi animalisti verso i caratteri sistemici dell'impianto specista e del suo motore capitalista può sorprendere soltanto se si manca di comprendere come la mobilitazione di cui partecipano necessiti di bersagli immediati, immediatamente riferibili allo sguardo: come in una ronda di strada, dove non ci si interroga di certo sulle intenzioni e i bisogni che muovono i gesti di coloro dei quali si va a caccia. Il punto in cui si incrociano, potenziandosi a vicenda, umanismo rovesciato e razzismo selettivo è forse all'altezza dell'animale stesso, che questi animalisti amano, in ostilità a ogni decostruzione (e, in vero, a ogni complicazione dei discorsi e dei saperi), riconoscere come appropriati collettivamente ad una loro patria, che non è solo l'ecosistema, ma anche e soprattutto la specie. Il rifiuto feroce e forcaiolo che essi oppongono ad ogni forma di affettività sessuale non violenta e non oppressiva fra umani e non umani (“le altre specie”) è un indice significativo della prospettiva ostinatamente tassonomica con cui guardano ai viventi e che sembra trasferirsi, per lo più sotto la copertura del razzismo migratorio, alle “razze” umane. Che il razzismo utilizzato nelle loro argomentazioni sia di volta in volta quello biologico, quello antropologico-culturale o quest'ultimo, si tratta comunque di tracciare confini netti e sicuri, non trasgredibili, che separino chiaramente e salubrementemente le patrie, trattenendo, come direbbero loro, ognuno a casa sua.

Spostamenti e immobilizzazioni

Forse il recente sdegno per i contenuti dei *Quaderni neri* di Martin Heidegger – ma anche la modalità inusuale e improvvisa della loro pubblicazione⁸ – ci raccontano qualcosa di più su noi stessi, occidentali del terzo millennio, che sul pensatore tedesco che annotava su quei quaderni il suo antisemitismo “metafisico”⁹ fra gli anni '30 e '40 del Novecento.

8 I *Quaderni neri* dovevano essere pubblicati, secondo il piano della pubblicazione degli inediti heideggeriani come dettato dallo stesso Heidegger, alla fine dell'opera omnia dell'autore. Il filosofo Peter Trawny, studioso e traduttore del pensatore tedesco, ha deciso che fossero invece pubblicati prima, proprio a causa del loro contenuto. Il che getta anche il dubbio di una certa intenzione autopromozionale.

9 Cfr. Peter Trawny, *Heidegger e il mito della cospirazione ebraica*, trad. it C. Caradonna, Bompiani, Milano 2015.

La maniera convulsa in cui si è proceduti, pressoché da ogni parte, ad una condanna non solo delle frasi anti-ebraiche contenute in quei volumi, ma dell'intero pensiero heideggeriano come irrimediabilmente contaminato, se non addirittura interamente orchestrato, dal giudizio sugli ebrei come minaccia, in quanto popolo dello sradicamento, al radicamento dei popoli europei, e quindi all'*essere* che avrebbe potuto, installandosi presso di loro, prendere parola, risulta sospetta, dopo la chiusura di frontiere, l'erezione di muri di filo spinato, l'ostinazione a rifiutare chi è in fuga da guerre disastrose per le quali noi stessi accusiamo i (reali o presunti, o parziali) responsabili, per non parlare degli accordi con i carcerieri libici, le persecuzioni giudiziarie e politiche delle ONG e infine la chiusura dei porti con effetti disastrosi su ogni forma di azione umanitaria (non sufficiente, ma necessaria).

Se pare molto più facile condannare e ostracizzare il passato che ammettere il carattere di sterminio selettivo delle nostre azioni presenti, è perché sul passato – un passato che non può replicare – è possibile rovesciare le colpe presenti che non solo non vogliamo ammettere, ma che ci è necessario occultare. Bandire Heidegger dalle aule scolastiche – come ha proposto qualcuno – per antisemitismo – non più pronunciato dell'antisemitismo o del razzismo di tanti altri filosofi, antropologi, scrittori, ecc. del suo tempo e della nostra intera tradizione – sembra mostrare i tratti di un'operazione psichica di spostamento, in cui il contenuto emotivo di una certa esperienza viene separato dalla sua rappresentazione e spostato su oggetti estranei – che in questo modo si manifestano come terrorizzanti – se non di una vera e propria identificazione proiettiva, per cui quello che pensa o agisce il soggetto è riferito a un altro. Nessuno nega l'antisemitismo esibito da Heidegger nei *Quaderni neri*, è la modalità, l'unanimità e l'intensità della condanna da parte della contemporaneità a risultare più che sospetta. In particolare, vista la modalità di quell'antisemitismo, non biologico e neppure completamente riconducibile ad uno culturale-antropologico, perché tutto incentrato sullo sradicamento come condizione contagiosa, capace a sua volta di produrre sradicamento planetario: circostanza che diventa impressionante messa faccia a faccia con il razzismo migratorio e le sue retoriche.

Si è detto che si tratta di un razzismo, il nostro, dalle reminiscenze antiche e persino arcaiche: ma se l'etnocentrismo all'origine della storia occidentale non mancava di elementi proto-razziali (in fondo si apparteneva ad un certo spazio e ad una certa tradizione per discendenza, dunque anche per sangue: lo testimonia non solo la lunga tradizione di non naturalizzabilità degli stranieri, ma anche la divisione della stessa nazione in classi

sociali basate sulla stirpe), quello attuale è incomprensibile senza l'innesto di una componente moderna, borghese e democratica su quella tradizione: è con la rivoluzione francese, infatti, che la guerra fra nazioni appartenenti allo stesso spazio statale (le varie componenti aristocratiche contro la monarchia che le aveva asservite e impoverite appoggiandosi ad una burocrazia appositamente allevata) si comprime nello spazio unificato del terzo stato che non prevede alcun fuori, trasformando così i propri nemici in nemici dello Stato e della nazione¹⁰. Se è su questa base che attecchirà, all'intreccio fra diversi vettori, quel razzismo ottocentesco che conosciamo come biologico e che sfocerà nel razzismo operativo del Terzo Reich, con questa base politica, a differenza che (per quanto malamente) con il razzismo biologico, non abbiamo mai fatto i conti.

Se siamo ossessionati dai migranti, sradicati e sradicanti, è perché lo siamo, allo stesso tempo e ancora, dal radicamento in una patria, madre e casa, levatrice biologica (bianca) e custode di quella tradizione che permette di identificarci, nominarci, di cavarne intenzioni e progetti, insomma di ricevere degli ordini a cui obbedire. I migranti ci ossessionano in quanto, etimologicamente, assediano la nostra patria fantasmatica. Certamente i differenziali di potere e di ricchezza giocano qui un ruolo fondamentale: ma senza mettere in discussione ferocemente la logica del proprio come logica della stirpe, neanche la questione della proprietà e della sua distribuzione gerarchica, e quindi del calcolo del valore della vita, sarà mai aggredibile.

¹⁰ Cfr. Michel Foucault, "Bisogna difendere la società", trad. it. M. Bertani e A. Fontana, Feltrinelli, Milano 1998, pp. 186-204.